

il Giornale

Mer. 08/03/2017

Quel Manzoni cattolico e laico che voleva sposare la libertà allo Stato

Giustizia, economia, amministrazione dei beni pubblici. Nell'opera del grande scrittore troviamo molte lezioni politiche Ma l'Italia non le ha ancora imparate

Dario Antiseri

«Evidentissima, negli spunti disseminati nelle opere letterarie di A. Manzoni, nonché negli scritti più direttamente impegnati nel campo storiografico o moralistico, è l'influenza di Rosmini» (R. Tisato). Gli incontri tra Manzoni e Rosmini sono testimoniati dalle Stresiane di Ruggero Bonghi.



È nel 1860 che Manzoni riceve le visite di Cavour e Garibaldi; nel 1861, nominato senatore, partecipa alla seduta del Senato in cui si proclama Roma capitale d'Italia. Nato il 7 marzo del 1785, Manzoni muore a Milano il 22 maggio del 1873.

Fu soprattutto con il suo romanzo *I promessi sposi* che Manzoni esercitò un'influenza di prim'ordine sulla più ampia opinione pubblica italiana, tanto da venir considerato come l'iniziatore del liberalismo cattolico italiano (G. Candeloro). Liberale cattolico per la ragione che, a suo avviso, l'unico criterio valido per interpretare eventi storici e situazioni politiche sta nel bene e nel male dei singoli individui la cui vita si è intrecciata e si è svolta in precise situazioni e in concreti eventi storici. Interpretazioni deterministiche della storia umana, l'affidarsi alla ragion di Stato, l'esaltazione dei geni politici e della guerra, la sostituzione del principe con principî dogmatici dalle conseguenze cariche di sofferenze, la giustificazione utopistica di sacrifici certi della generazione presente in nome dell'ipotetico bene della generazione futura, sono concezioni e prospettive che Manzoni rifiuta. «Quel che ci interessa nel Manzoni, per capire il lato liberale del suo cattolicesimo, è l'interpretazione che dà, nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, del 1819, dei fondamenti interiori dell'obbedienza all'autorità della Chiesa. È sempre il *dictamen* interiore della coscienza che deve portare il credente ad accettare la legge cristiana che, d'altra parte, si inserisce nell'ordine della grazia e della carità» (A. Passerin d'Entrèves).

Il fulcro della concezione morale e della prospettiva politica del Manzoni è la persona libera e responsabile, illuminata e fortificata dalla fede nella Provvidenza. Quella fede che, come leggiamo nel cap. VII delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, ha accompagnato i martiri cristiani i quali, come Ignazio di Antiochia o i cristiani di cui si parla nella lettera di Plinio a Traiano, ebbero il coraggio di opporsi al potere assoluto dell'imperatore romano, di dissacrarlo e relativizzarlo in nome del Dio trascendente: Káysar non è Kýrios. È ben vero che la cristianità nel corso della storia ha offerto esempi di crudeltà commesse con il pretesto della religione, senonché precisa Manzoni «si può sempre asserire che coloro i quali le hanno commesse, furono infedeli alla legge che professavano; che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche, invece, nulla può essere attribuito a inconseguenza dei persecutori, a infedeltà alla loro religione, perché questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò». La verità è che «l'idea della moralità, quale l'ha rivelata il Vangelo, è tale che nessun sistema di morale venuto dopo non ha potuto lasciar

di prenderne qualcosa». È un'etica, quella cristiana, che come leggiamo nella *Storia della colonna infame* respinge la resa ai fatti: giustificare un'azione ingiusta o «fatti atroci dell'uomo contro l'uomo» come «effetto dei tempi o delle circostanze non è una scusa, ma una colpa».

La morale del Vangelo ci libera dall'idolatria e dal servilismo nei confronti del potere. In fondo, «ogni potere ingiusto, per far male agli uomini, ha bisogno di cooperatori che rinuncino ad obbedire alla legge divina, e quindi l'inesecuzione di essa è la condizione più essenziale perché esso possa agire». Ma questo non deve far dimenticare «la lunga successione di cristiani coraggiosi che seppero non solo astenersi dalla adulazione, ma dire il vero con pericolo». Contrario al principe assoluto, il cristiano ha da essere critico anche nei confronti della presunta assolutezza di principî e prospettive politiche assolutiste. Robespierre, scrive Manzoni in *Dell'invenzione*, era un uomo senza interessi privati, noncurante della ricchezza e dei piaceri, e di costumi sobri; ma egli aveva imparato da Rousseau che l'uomo nasce buono e che le istituzioni sarebbero l'unico ostacolo a uno stato perfetto della società; da qui la sua decisione «di levare di mezzo» tutti quegli uomini che si opponevano alla riconquista della felicità sulla faccia della Terra. Una irragionevole idea, dunque, «poté far perdere l'orrore della carneficina a un uomo, il quale, nulla indica che n'avesse l'abominevole genio».

La libertà vera, afferma Manzoni, è «quella che consiste nell'essere il cittadino, per mezzo di giuste leggi e di stabili istituzioni, assicurato, e contro violenze private, e contro ordini tirannici del potere, e nell'essere il potere stesso immune dal predominio di società oligarchiche, e non sopraffatto dalla pressura di turbe, sia avventizie, sia assodate: tirannia e servitù del potere, che furono, a vicenda, e qualche volta insieme, i due modi dell'oppressione esercitata in Francia ne' vari momenti di quella Rivoluzione; uno in maschera di autorità legale, l'altro in maschera di volontà popolare».

Contrario a quanti nella religione vedono un *instrumentum regni*, e ugualmente avverso a quel cattolicesimo politico che pretende di fare dello Stato un *instrumentum religionis*, Manzoni seppe coerentemente unire la sua cattolicità con la sua laicità. È del 28 febbraio 1843 una lettera a Rosmini in cui si dichiara «laico in tutti i sensi». Egli, scrive Passerin d'Entrèves, «riesce a provare che la fede, il coraggio, la resistenza degli umili alla sofferenza sostengono questa civiltà vacillante e scossa da tante debolezze e dalla corruzione, che minano anche le grandi istituzioni maestre, lo Stato e la Chiesa. Prova anche che l'uomo non è nato libero, come suggeriva Rousseau, ma che deve conquistarsi la libertà fra tutte le contraddizioni della storia e della società, con uno sforzo che impegna ogni individuo, fino a coloro che i filosofi umanitari avevano stimato insignificanti. Questo è il lato democratico della inchiesta che Manzoni ha condotto, su un campo appartenente alla storia, malgrado il suo carattere apparentemente letterario, e questo è il messaggio che egli ha trasmesso a quei cattolici liberali, e anche a quei democratici che hanno cercato, dopo di lui, di costruire in Italia uno Stato laico lottando contro il temporalismo della Chiesa, ma pure contro gli eccessi di un anticlericalismo rancoroso e sterile».



Quando Don Lisander era un “populista”

Mer. 08/03/2017

In Manzoni c'era una lezione sul Male tradotta nelle vicende di Renzo e Lucia, ma anche nella Storia della colonna infame

Alessandro Gnocchi

Ma come, Alessandro Manzoni, il più celebre autore italiano, lettura scolastica per eccellenza, inserito in una serie di articoli dal titolo Impubblicabili e dimenticati? Certamente.

Manzoni non è impubblicabile ma si può dire che l'Italia l'abbia dimenticato. Innalzare un monumento può anche essere un modo di chiudere una pratica in fondo scomoda. Per una volta, non si possono attribuire colpe all'accademia, che ha fatto il suo dovere, producendo montagne di saggi eruditi, commenti e preziose edizioni critiche.

Il problema è un altro. Nei libri di Manzoni, nei *Promessi sposi* in particolare, c'era tutto quello che occorreva all'Italia per non restare un'opera incompiuta. C'era una concreta proposta di lingua nazionale (proprio quella che

stiamo disimparando) forgiata in decenni di lavoro. C'era il tentativo di conciliare libertà e cattolicesimo, modernità e tradizione, come spiega nell'articolo qui sopra il filosofo Dario Antiseri. C'era il rifiuto del progresso come ideologia, ma senza rinchiudersi nel culto del passato. C'era una «lezione» sul libero mercato, come ha illustrato in più occasioni Luigi Einaudi, che raccomandava *I promessi sposi* agli economisti. Quelle dedicate ai tumulti di San Martino, ha scritto Einaudi, sono pagine indispensabili per comprendere il sistema dei prezzi e l'inutilità o peggio la dannosità del dirigismo. Non basta impartire un ordine per produrre pane al prezzo giusto. Non è tutto.



In Manzoni c'era una lezione sul Male tradotta nelle vicende di Renzo e Lucia, ma anche nella *Storia della colonna infame*. Lo scrittore mostrava la caccia all'untore e al capro espiatorio; i governanti proni davanti alle pressioni della folla; la cattiva giustizia che indaga attraverso la tortura ed emette verdetti infondati per non scontentare il popolo con una assoluzione.

Non sono forse, tutti quanti, problemi centrali per uno Stato civile? Non sono forse, tutte quante, ferite ancora aperte in Italia? Manzoni ci ha indicato una via molto chiara. Si vede che nessuno aveva voglia di percorrerla. L'Italia si è scelta altri maestri, quelli che identificavano in Manzoni stesso i tratti peggiori della borghesia, il paternalismo e la mancanza di cultura democratica (Antonio Gramsci). O ancora chi vedeva affiorare ne *I promessi sposi* una ideologia populista (Alberto Asor Rosa). O addirittura lo derubricava a propaganda cattolica (Alberto Moravia). Ancora oggi, il romanzo più importante e bello della nostra letteratura viene scambiato dagli studenti per una solfa consolatoria, con la Provvidenza che dispone lo scontato lieto fine. Il critico Ezio Raimondi ha dimostrato l'esatto contrario: *I promessi sposi* è il romanzo della responsabilità individuale davanti alla Storia; è il romanzo «senza idillio». Proprio come l'Italia, il Paese senza idillio.